

Luce Irigaray *filosofa e teorica del pensiero della differenza* autrice di "Condividere il mondo"

«Dobbiamo pensare a partire da due o l'Europa non sarà mai multiculturale»

Tonino Bucci

Dovevano dare la prima mappa politica dell'Europa colpita dalla crisi economica e così è stato. Dalle elezioni per il parlamento europeo è emerso un Continente che deve fare i conti con l'insicurezza di interi strati popolari, con lo spaesamento, con la disintegrazione dei legami collettivi. Crescono le soluzioni politiche di destra, ricette autoritarie, miscele esplosive di populismo, protezionismo economico, nostalgie comunitarie, odio tra poveri, fino ad arrivare alla xenofobia e al razzismo espliciti.

Per tutte queste ragioni il multiculturalismo è destinato a diventare una delle frontiere decisive su cui si giocherà la costituzione materiale e simbolica dell'Europa futura. Ma dove oggi, in quali culture, si può trovare un antidoto forte al tribalismo? Cosa si può contrapporre alla tentazione di rinchiudersi in qualche recinto inventando piccole patrie, localismi e comunità identitarie? Una proposta teorica la avanza Luce Irigaray, la filosofa belga che oltre trent'anni fa inaugurò con *Speculum* un intero filone del femminismo francofono e che oggi, nel suo nuovo libro, appena uscito in Italia per **Bollati-Boringhieri** col titolo *Condividere il mondo* (pp. 144, euro 14), candida il pensiero della differenza sessuale a filosofia di un'Europa multiculturale. La relazione uomo-donna è lo specchio di tutte le relazioni tra Sé e l'Altro, compresa quella fondamentale tra autoctono e migrante, tra nativo e straniero. Si ritrovano in questo testo idee che all'epoca di *Speculum* rappresentarono una rottura con la psicanalisi. Contro Freud e lo stesso Lacan - l'ex maestro - Irigaray contestava allora la teoria dello "specchio" - inteso anche come *speculum*, come strumento ginecologico per scrutare l'interno della donna - perché vi ravvisava lo schema della relazione uomo-donna: da un lato, la donna nella parte del vuoto, dell'assenza, della mancanza di immagini proprie, dall'altro l'uomo che in contrapposi-

zione al polo femminile si costituisce come "pieno". Oggi Irigaray torna sull'incapacità della cultura occidentale - "fallologocentrismo" si sarebbe detto un tempo - a pensare l'alterità in termini autentici. «L'altro in quanto tale è stato escluso dall'elaborazione della cultura occidentale. Il cui scopo principale è stato di permettere all'uomo di differenziarsi da un'origine materna, omologata al mondo naturale». Nella nostra società domina una «cultura del fra-uomini». Oggi però «di questa cultura percepiamo ormai i limiti» e l'attuale epoca multiculturale ci dovrebbe mettere in guardia sugli «aspetti relativi della nostra tradizione». «Il nostro mondo, che credevamo unico, si rivela un'evoluzione parziale e incompleta dell'umanità. Una parte, fin qui misconosciuta, della nostra verità può apparirci grazie all'altro, se accettiamo di dischiudere il nostro proprio orizzonte per percepirlo e accoglierlo come altro senza pretendere di dominarlo, colonizzarlo o integrarlo al nostro passato». Se in-

contrare lo straniero fuori dalle nostre frontiere è «relativamente facile», la sfida del multiculturalismo è più difficile, un vero e proprio «apprendistato» perché «bisogna aprire uno spazio all'altro, a un mondo differente dal nostro, all'interno stesso della nostra propria tradizione». Irigaray ha ben presente il rischio di fallimento dell'Europa, di un ripiegamento identitario della società, dell'esaltazione delle appartenenze di gruppo e dell'etnocentrismo, della chiusura nei recinti culturali. L'antidoto, appunto, è in una cultura della relazione - a partire da quella più originaria di tutte tra uomo e donna - nell'imparare a riconoscere l'altro come altro, rinunciando una volta per tutte a integrarlo nel proprio mondo. Ma è proprio qui che la filosofia di Irigaray rischia di precipitare nel più profondo degli "essenzialismi", quando trasforma la differenza biologica tra uomo e donna in una differenza "ontologica" tra trascendenze, sottratta alla storicità delle costruzioni culturali e il cui reciproco riconoscimento è affidato a

gesti impalpabili, a silenzi, a respiri.

C'è l'illusione che per costruire una società multiculturale basti assicurare a ogni comunità di stranieri un suo recinto. Ma è sufficiente abitare in un unico luogo, nella stessa città, per condividere un mondo?

No. C'è innanzitutto il rischio di considerare le culture come entità naturali date una volta per tutte, come recinti da cui non si può uscire ed entrare in relazione con l'altro. La cultura è sempre una costruzione. Coesistere in uno stesso spazio non è ancora una convivenza. Così come non basta abitare nella stessa casa o legarsi nell'istituzione del matrimonio a garantire la convivenza tra uomo e donna. Lo testimoniano i casi di infelicità coniugale, le incomprensioni, le violenze. Il problema è come aprire l'uno all'altro questi mondi. Per me l'unica soluzione è creare un nuovo mondo, non possiamo vivere nei recinti delle culture guardando al passato e alle tradizioni. Qui si tratta davvero di costruire un nuovo mondo assieme, a tutti i livelli, un mondo condiviso fra i sessi, fra le generazioni, fra le culture, fra le tradizioni. Ma perché mai dovremmo dare importanza alle appartenenze etniche? Perché gli uomini ritengono vitale la "razza"? Perché dovremmo modellare le nostre relazioni a partire da concetti astratti come il "gene"? Non mi importa affatto sapere se chi ho di fronte ha lo stesso patrimonio genetico mio oppure no. E' un'astrazione che ci trascina fuori di noi. Anziché educare le nostre percezioni sensoriali, anziché imparare a vedere e riconoscere la bellezza negli esseri umani, dovrei rapportarmi agli altri sulla base di uno stesso patrimonio genetico? La convivenza fra sé e l'altro non può nascere né da simili astrazioni né da imperativi morali. Per andare avanti sulla strada del multiculturalismo e della mondializzazione abbiamo bisogno di tornare a una cultura globale di noi stessi. Noi saltiamo dalla corporalità più immediata al grado più alto di spiritualità. In questo libro cer-

co una via per passare dall'immediatezza dell'incontro a una cultura dell'incontro. Questo mi costringe a usare più d'un metodo filosofico, dalla dialettica alla fenomenologia. Noi viviamo l'incontro immediato nella differenza sia tra i sessi, sia con lo straniero, sia nei confronti dei bambini.

Il desiderio che ci spinge verso l'Altro/a rischia però di degradarsi a istinto, a possesso, a concezione proprietaria. Lei sostiene che bisogna ricostruire una «cultura del

desiderio». Come?

La riduzione dell'Altro, del suo appello, della sua chiamata, a semplice istintualità, al possesso corporeo, avviene per il fatto che l'Altro non è rispettato nella sua alterità. A partire dal momento che considero realmente l'Altro come altro siamo già nell'umanità, nella "spiritualità" e superiamo il livello dell'istinto. L'Altro è il passo in più che ci fa uscire da noi stessi ed entrare in un mondo di cultura. A condizione di prenderne su se stessi il negativo, ma in modo diverso da come la intendeva Hegel. Nella filosofia hegeliana il ruolo del negativo è di integrare qualcosa nel mio mondo trasformandola. Io intendo invece il negativo come un

modo di lasciare qualcosa fuori del mio mondo e di rinunciare ad appropriarmene. Riconoscere l'Altro in quanto Altro significa prendere su di sé il negativo e prendere atto del proprio limite. Sentirsi limitati in quanto facciamo parte solo di una parte dell'umanità, o uomo o donna, vuol dire prendere su di sé il peso del negativo. Hegel usa il negativo per integrare qualcosa nel sistema e arrivare allo spirito assoluto. Io uso il negativo per lasciare stare fuori, per passare dalla prima rappresentazione dell'Altro come qualcosa che appartiene al mio mondo a una diversa rappresentazione che rinunci ad assimilare l'Altro nel mio mondo. Il negativo non è il male. Me ne sono occupata in *Amo a te*, un libro hegeliano. E' piuttosto un modo per dire che questo Altro non sarà mai me né mio. O, in altre parole, per rendermi conto che io non sarò mai tutto. Non sarò mai il tutto dell'umanità e per assumere questa parzialità devo prendere su di me il negativo. Per Hegel lo scopo è di far giungere la totalità del discorso, per me forse è diventare capaci di silenzio. Io credo che il silenzio sia l'unico modo per lasciare uno spazio fra noi che non

appartiene né a me né a te. E' il luogo della possibilità dell'incontro.

Non lo chiamo "contatto" perché ricadiamo nell'immediatezza naturale.

La filosofia occidentale ha prodotto una cultura universalistica. Gli illuministi teorizzavano l'emancipazione di tutto il genere umano. Però questa pretesa a far valere la propria cultura come legge per tutti gli altri ha prodotto dominio, colonialismo e patriarcato. O no?

E continua a farlo. Io provo a difendere il progetto dell'universalità, però aggiungo che l'universale è due. La cultura occidentale ha prodotto un falso universalismo che ha escluso non solo una parte dell'umanità ma anche la sfera della natura. Per dirla con Hegel l'universale della nostra filosofia non è un universale concreto e non ha elaborato una cultura della natura. Io dico che l'universale è due e questo cambia tutto. Questo universale è lavorato dal negativo. Non si può imporre dall'alto ma è qualcosa che trasforma ogni nostro discorso e atteggiamento nell'incontro con l'Altro. Non c'è un supposto soggetto unico e universale, ma una relazione tra due soggetti differenti per natura e per cultura. A partire dal momento del loro incontro l'universale si fa differente, si fa due. Si può trasmettere ma non imporre.



> Elezioni in Egitto, donne in fila al seggio elettorale
> Todras-Whitehill/Reuters